



IMMIGRATI E ACCOGLIENZA

«ERO FORESTIERO E MI AVETE ACCOLTO»

DAL "DECRETO SICUREZZA"
AL RICONOSCIMENTO DELLO "IUS SOLI"

PAROLE NETTE SU IMMIGRATI E ACCOGLIENZA

«Lo straniero residente tra voi lo tratterete come il nativo»

NELLA BIBBIA
E NEI VANGELI

di **Gianfranco Ravasi**
Pontificio consiglio della cultura

Se si vuole agitare il Vangelo brandendolo come un simbolo politico, non bisogna dimenticare che al suo interno c'è, ad esempio, anche quel capitolo 25 di Matteo in cui Cristo si rivolge a tutti affermando: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me». E chi siano questi piccoli è subito specificato: affamati, assetati, stranieri, nudi, malati, carcerati. Anzi, le parole sono nette soprattutto sull'"accoglienza", cartina di tornasole dell'appartenenza al cristianesimo. Ai giusti: «Ero straniero e mi avete accolto»; agli ipocriti: «Ero straniero e non mi avete accolto».

E se venisse in mente a qualcuno di brandire in pubblico l'intera Bibbia come emblema di difesa della nostra civiltà occidentale, dovrà stare attento perché in quelle pagine si impongono anche norme di questo tenore: «Non molesterai lo straniero né lo opprimerai, perché pure voi siete stati stranieri in terra d'Egitto.[...] Quando uno straniero risiede presso di voi nella vostra terra, non opprimetelo. Lo straniero

residente tra voi lo tratterete come il nativo, l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati stranieri in terra d'Egitto» (Esodo 22,20; Levitico 19,33-34).

Anzi, si codifica persino il diritto al riposo settimanale dell'immigrato all'interno del comandamento sul sabato nel Decalogo: «Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro, ma il settimo giorno non farai nessun lavoro né tu, né tuo figlio e figlia, né il tuo schiavo o la tua schiava... né lo straniero che risiede presso di te» (Deuteronomio 5,13-14).

Certo, sappiamo anche che la Bibbia non è una raccolta di tesi teologiche astratte e perfette, bensì una storia in cui Dio cammina con un'umanità concreta, con la sua cultura e con le sue concezioni sociali e coi suoi limiti e debolezze. È, perciò, necessario operare su molte sue pagine un'interpretazione che intraveda il progetto d'insieme e non si fermi letteralisticamente su affermazioni che riflettono epoche cronologicamente circoscritte entro cui la parola di Dio s'incarna.

Così, se si procede solo in modo fondamentalistico, la prima im-



pressione che si ha aprendo l'Antico Testamento può essere quella di una religione particolarista: la stessa "elezione" di Israele come popolo di Dio sembra escludere le altre nazioni che spesso sono bollate come nemiche e idolatre. Effettivamente ci sono pagine aspre di battaglie e di massacri perpetrati ai danni dei nemici del popolo ebraico; gli oracoli profetici «contro le nazioni» sono durissimi.

Tuttavia, l'approdo a cui Dio vuole condurre il suo popolo è ben diverso e già il Primo Testamento lo dimostra. L'elezione non è un privilegio ma una missione e il profeta Giona, tipico esempio di sovranista nazionalistico-religioso, è costretto a comprenderlo quando vede Ninive, la capitale degli Assiri, la

“Il passaggio del Mar Rosso” di Rupnik, 2014, santuario di San Giovanni Paolo II a Cracovia.



città nemica per eccellenza, credere nel Signore e convertirsi.

Già la vocazione di Abramo aveva un compito universalistico: «In te si diranno benedette tutte le nazioni sulla terra» (Genesi 12,3). I profeti allargheranno l'orizzonte e vedranno i popoli salire a Sion per ascoltare la parola divina: «Forgeranno le loro spade in vomeri e le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo» (Isaia 2,4). Il Signore pronunzierà, allora, questa benedizione: «Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità» (Isaia 19,25).

Anzi, si delinea persino una visione futura nella quale sarà possibile ammettere nel tempio gli stranieri che aderiscono alla parola del

Signore: «Li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera. I loro olocausti e i loro sacrifici saliranno graditi sul mio altare, perché il mio tempio si chiamerà casa di preghiera per tutti i popoli. [...] Anche tra essi mi prenderò sacerdoti e leviti, dice il Signore» (Isaia 56,7; 66,21).

Si schiuderà attraverso queste parole l'orizzonte che il Nuovo Testamento esalterà, aprendo la comunità cristiana anche ai pagani, sia pure con alcune resistenze. Sarà soprattutto Paolo a farsi l'alfiere di questa accoglienza universalistica col suo impegno missionario attraverso le varie regioni dell'impero romano. Le sue parole sono illuminanti: «Cristo è la nostra pace, lui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia. [...] Non c'è più giudeo né greco, non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Efesini 2,14; Galati 3,28).

Uguaglianza e molteplicità identità e differenze

Alla radice dell'accoglienza per il cristiano ci sono, quindi, due cardini fondamentali. Da un lato, la nostra comune radice adamica: l'uomo e la donna in quanto tali, con la loro capacità di amare e generare la vita, sono “immagini” del Dio creatore (Genesi 1,27). Come suggerisce un suggestivo aforisma giudaico, i popoli per battere moneta usano un unico conio e producono pezzi tutti uguali; anche Dio per creare l'umanità usa un unico conio, quello di Adamo, eppure tutte le creature umane sono diverse tra loro per caratteristiche etniche e personali, pur appartenendo alla stessa matrice umana. Uguaglian-

za e molteplicità, identità e differenza coesistono in comunione, in una sorta di duetto musicale di voci diverse ma armoniche, e non nel duello a cui ci spingono i rigurgiti razzisti dei nostri giorni e gli slogan brutali e violenti dei social, favoriti da un certo comportamento politico pubblico.

D'altro lato, l'accoglienza per il cristiano ha una base cristologica. Infatti nel Figlio di Dio che è anche figlio dell'uomo si ha la sorgente della redenzione universale dal male perché, come dirà lo stesso Cristo nel dialogo notturno con Nicodemo, «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Giovanni 3,16-17). In questa luce non siamo «più stranieri né ospiti, ma concittadini dei santi e familiari di Dio» (Efesini 2,19).

In appendice, ricordiamo che nella teologia cristiana c'è la convinzione che esista anche una rivelazione divina cosmica, cioè destinata all'intera umanità attraverso i segni del creato ma anche nella coscienza degli uomini e delle donne (i famosi «semi del Verbo» diffusi in ogni cultura). Vorremmo, allora, porre una testimonianza suggestiva. È di un autore pagano e si basa su un passo degli *Annali* dello storico romano Tacito. Egli non esitava ad affermare che la fortuna di Roma era dovuta alla concessione della cittadinanza a tutti coloro che provenivano da ogni parte del mondo, mentre Sparta e Atene, pur così potenti, erano decadute a causa della tutela rigida della loro identità, non accogliendo e integrando gli stranieri. ●

NON SI TRATTA DI INVASIONE

Per governare
il fenomeno
immigrazione
occorre conoscere
ciò di cui si parla

di **Maurizio Ambrosini**
sociologo, esperto di migrazioni

**DATI, PAURE
E PREGIUDIZI**



Quando si parla di immigrazione si parte dal presupposto che si tratti di un fenomeno drammaticamente crescente, proveniente dall’Africa, derivante da povertà e sottosviluppo. Una discussione seria dovrebbe, però, partire dai dati statistici per inquadrare in modo adeguato il fenomeno. E, forse, le sorprese non mancheranno.

1. NON SIAMO INVASI DAI RIFUGIATI - A fine 2017 le persone costrette a una migrazione forzata e tutelate dall’Unhcr hanno raggiunto la cifra record di 71,4 milioni. Al loro interno, una prima specificazione riguarda il fatto che la maggioranza dei rifugiati sono “sfollati interni”, attualmente 39,1 milioni. Si tratta di persone fuggite dalle regioni colpite da guerre, conflitti etnici, persecuzioni di minoranze, e accolte in altre regioni del proprio Paese di

appartenenza. Più di 6 milioni nella sola Siria. La maggior parte dei profughi fanno poca strada: fuggendo spesso in modo rapido e imprevisto, si spostano in luoghi più sicuri, nutrendo la speranza di poter rientrare nelle loro case.

Una seconda componente del popolo dei migranti forzati è formata dai rifugiati internazionali (attualmente 19,9 milioni), a cui bisogna aggiungere un terzo gruppo: ben 3,2 milioni di richiedenti asilo in attesa di una risposta.

In questo quadro generale, la maggior parte dei profughi proviene da Paesi del cosiddetto Terzo Mondo, anche se i conflitti e i conseguenti spostamenti di popolazioni non mancano neppure sul continente europeo: l’Ucraina è uno dei punti caldi della geografia mondiale dell’asilo. Più della metà dei rifugiati sotto protezione internazionale provengono da tre Paesi in guerra: Siria (6,1 milioni),

Afghanistan (2,6 milioni), Sud Sudan (2,4 milioni). Seguono nella drammatica classifica altri Paesi colpiti da conflitti devastanti, persecuzioni delle minoranze, regimi oppressivi: Myanmar, Somalia, Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Repubblica Centrafricana, Eritrea, Burundi.

Il dato più rilevante e contraddittorio con le rappresentazioni correnti del fenomeno riguarda però il fatto che l’84% dei migranti forzati sono accolti in Paesi in via di sviluppo, e il 26% nei Paesi più poveri in assoluto, mentre l’Unione europea ne accoglie meno del 10%. Un vero squilibrio nell’adempimento degli obblighi di protezione internazionale.

Un altro dato importante è quello relativo all’incidenza numerica dei rifugiati rispetto alla popolazione residente (Unhcr, 2017). Qui è il Libano a capeggiare la graduatoria, con la cifra di 169 rifugiat



Più della metà circa dei rifugiati provengono da tre Paesi in guerra: Siria, Afghanistan e Sud Sudan.

ti ogni 1.000 abitanti, esclusi i palestinesi arrivati nel passato. Segue la Giordania, con circa 80 su 1.000. La Turchia sfiora i 40, mentre nell'Unione europea i Paesi di punta sono Svezia e Malta, con circa 30. L'Italia, invece, si attesta a quota 6. Anche in questo caso la realtà statistica contrasta con le rappresentazioni diffuse.

2. NON C'È CRESCITA ESPONENZIALE DELL'IMMIGRAZIONE - Il discorso pubblico ripete, ogni giorno, che siamo di fronte a un fenomeno gigantesco, in tumultuoso aumento, che proverrebbe principalmente dall'Africa e dal Medio Oriente. E sarebbe composto soprattutto da maschi musulmani. I dati disponibili ci dicono, invece, che l'immigrazione in Italia dopo anni di crescita è sostanzialmente stazionaria, intorno ai 5,5 milioni di persone, che diventano 5,9 milioni te-

nendo conto delle stime sulle presenze irregolari (Fondazione Ismu 2017). Gli immigrati sono arrivati per lavoro in un primo tempo, poi per ricongiungimento familiare, con circa un milione di minori e 2,4 milioni di occupati regolari. Pochissimi per asilo, va ribadito: il 6% circa del totale. Le statistiche dicono che l'immigrazione in Italia è prevalentemente europea, femminile e proveniente da Paesi di tradizione cristiana.

Per di più, gli sbarchi solo negli ultimi anni si stanno traducendo in richieste di asilo in Italia: in precedenza la maggioranza passava le Alpi per chiedere protezione internazionale in altri Paesi. Nel 2014, su 170.000 sbarcati solo 63.456 avevano richiesto protezione internazionale al nostro governo. Le loro aspirazioni si incontravano con la tradizionale politica italiana in materia: favorire i transiti verso Nord, evitando il più possibile d'impegnarsi nell'assicurare protezione sul territorio nazionale. Poi le domande di protezione internazionale sono sensibilmente cresciute: 86.722 nel 2015, 123.482 nel 2016, 130.119 nel 2017. Da qui all'invasione c'è ancora, comunque, molta strada.

Il punto cruciale consiste invece nelle accresciute difficoltà del passaggio verso Nord, giacché i Paesi dell'Europa centro-settentrionale fanno pressione perché i rifugiati vengano identificati e accolti nei Paesi di primo approdo, anche prelevando forzatamente le impronte digitali presso i cosiddetti *hotspot*. Gli impegni di redistribuzione faticosamente concordati nell'autunno 2015, e non con tutti i Paesi membri dell'Unione europea, com'è noto di fatto finora sono stati onorati pochissimo, con circa 12.000 reinsediamenti.

3. A EMIGRARE NON SONO I PIÙ POVERI - Nel complesso i migranti internazionali sono una piccola frazione dell'umanità. Rappresentano all'incirca il 3,4% della popolazione mondiale: in cifre, intorno ai 258 milioni su oltre 7 miliardi di esseri umani. 78 milioni di essi risiedono in Europa. Ma nello stesso tempo l'Europa è la terra d'origine di 61 milioni di emigranti. Se è vero, poi, che i numeri assoluti sono cresciuti, la percentuale sulla popolazione mondiale è stabile da decenni. Ciò significa che le popolazioni povere del mondo hanno un accesso assai limitato alle migrazioni internazionali, e soprattutto alle migrazioni verso il Nord globale. La povertà in senso assoluto ha un rapporto negativo con le migrazioni internazionali, tanto più sulle lunghe distanze. Le migrazioni sono processi selettivi, che richiedono risorse economiche, culturali e sociali.

I migranti come regola non provengono dai Paesi più poveri del mondo. Certo, arrivano per migliorare le loro condizioni economiche e sociali. Ma hanno una certa dotazione di risorse. Lo mostra l'elenco dei Paesi da cui provengono. Per l'Italia, la graduatoria delle provenienze vede nell'ordine: Romania, Albania, Marocco, Cina, Ucraina, Filippine, Moldova. Nessuno di questi è annoverato tra i Paesi più poveri del mondo. In generale i migranti provengono da Paesi collocati nelle posizioni intermedie della classifica. I maggiori Paesi di emigrazione sono India, Messico, Russia, Cina. Nessun Paese africano compare nelle prime posizioni. In definitiva, comprendere e governare un fenomeno complesso come quello delle migrazioni internazionali necessita conoscere ciò di cui stiamo parlando. ●

NON È QUESTIONE DI SICUREZZA O DI ORDINE PUBBLICO

Certe misure politiche hanno l'evidente scopo di ostacolare l'integrazione

di **Luigi Ciotti**
fondatore del Gruppo Abele

**TRAGEDIE UMANITARIE
E DECRETO SICUREZZA**



Sull'accoglienza dei migranti le parole più profonde e vere le ha pronunciate papa Francesco. Lo scorso 14 gennaio, in occasione della Giornata del migrante e del rifugiato, ha parlato delle paure che suscita l'immigrazione. Paure «legittime, fondate su dubbi pienamente comprensibili da un punto di vista umano», perché «non è facile entrare nella cultura altrui, mettersi nei panni di persone così diverse da noi, comprenderne i pensieri e le esperienze». Paure, dunque, che non costituiscono un peccato, perché: «Peccato è lasciare che queste paure determinino le nostre risposte, condizionino le nostre scelte, compromettano il rispetto e la generosità. [...] Peccato è rinunciare all'incontro con l'al-

tro, con il diverso, con il prossimo, che di fatto è un'occasione privilegiata d'incontro con il Signore».

Non si potrebbe dire di più e di meglio. Le parole del Papa sottolineano l'importanza dell'incontro con l'altro come fondamento del nostro essere umani. E c'invitano a impedire che la paura dello straniero diventi il criterio delle nostre scelte e dei nostri giudizi. Parole sulle quali tutti dovrebbero riflettere, ma in particolare chi sta cercando di trasformare una tragedia umanitaria in una questione di sicurezza e ordine pubblico.

Certe misure hanno l'evidente scopo di ostacolare l'accoglienza e rendere plausibili, anche sulla base di un'informazione tendenziosa o apertamente manipolata, azioni che trascendono ogni limite etico,

ogni senso minimo di umanità. L'obbiettivo è rappresentare il migrante come un pericolo e un potenziale criminale, comunque sia una persona da respingere, arrestare o scaricare di nascosto oltre frontiera alla stregua di uno scarto ingombrante e inquinante (accade lungo il confine ovest tra Francia e Italia).

Azioni favorite dal vuoto o dalla debolezza legislativa (un trattato come quello di Dublino va contro ogni principio di condivisione e corresponsabilità) e da accordi internazionali che appaltano la "gestione" dei migranti a dittature repressive come la Turchia o Stati in mano a bande armate e gruppi criminali come la Libia. Azioni infamanti di cui l'Europa – culla dei diritti umani e della democrazia – dovrà un giorno rendere conto.

È fondamentale allora, a fronte di tale emorragia di umanità, denunciare le violenze, le ipocrisie, le manipolazioni. Non si tratta – come dicono gli impresari della propaganda – di essere “buonisti”, ma di esercitare la ragione e l’analisi onesta delle cose, quindi proporre misure che tengano conto della realtà e non la occultino sotto la grancassa degli slogan.

L’immigrato non è il “nemico”, ma semmai la vittima. Le migrazioni ci sono sempre state, fanno parte della storia dell’umanità. Ma se hanno toccato negli ultimi trent’anni i picchi che conosciamo è a causa di un sistema politico ed economico che ha prodotto laceranti disuguaglianze, sfruttato e depredato intere regioni del pianeta, concentrato enormi patrimoni in poche mani, dichiarato guerre per l’appropriazione esclusiva delle materie prime. E, di conseguenza, costretto milioni di persone a lasciare gli affetti, i legami, le case. Ma se le cose stanno così, chi è il “nemico”: gli immigrati o un sistema economico che il Papa ha definito «ingiusto alla radice», e una politica che l’ha favorito, spalleggiato, se non addirittura rappresentato?

Il corso della storia non si può fermare

I muri, i fili spinati, le frontiere fortificate non sono solo disumani, sono anche inutili. Il corso della storia non lo si può fermare, ma lo si può certo governare. E governare significa cominciare a ridurre le disuguaglianze e le ingiustizie, gli squilibri sociali e climatici, facendo in modo che ogni persona, a ogni latitudine, possa vivere una vita libera e dignitosa: lavorare, abitare, aver garantite istruzione e assistenza sanitaria. Solo così la migrazione può essere contenuta in limiti fisiologici,



Nelle foto: alcuni profughi nei campi in Libano. Il migrante è spesso visto come un nemico o anche un potenziale criminale.

smettere di essere un disperato esodo di massa che nessun muro o legge potrà mai fermare.

Per governare fenomeni globali occorrono risposte globali, con buona pace della retorica “sovranista” e delle sue allarmanti derivate nazionaliste, fasciste e razziste. C’è chi afferma che questa risposta globale sia un’utopia dettata appunto dal “buonismo”. Ma allora era buonismo anche quello che ha ispirato la Dichiarazione universale dei diritti umani e la nostra Costituzione nel 1948 o la Convenzione di Ginevra sui rifugiati nel 1951. Documenti che hanno archiviato una stagione di barbarie, inaugurandone una di libertà e democrazia. Se questa è utopia, l’alternativa è la guerra, esito inevitabile degli egoismi degli Stati-nazione.

Se governata, l’immigrazione diventa per chi accoglie non solo un’opportunità ma una necessità. L’Europa – e il nostro Paese in particolare – è un continente di diffusa denatalità con conseguente innalzamento dell’età media della popolazione. A livello mondiale le tendenze demografiche sono destinate a spostare assetti consolidati.

Se la tendenza attuale troverà conferma, fra quindici anni, nel 2033, avremo una popolazione di 8,4 miliardi di abitanti (1,56 miliardi di più) di cui il 58% (4,9 miliardi) in Asia e il 19% in Africa (attualmente è il 9%). I Paesi sviluppati conosceranno nel loro insieme un forte calo: dal 17,6% al 7%! Non è allarmistico dire che, senza una decisa inversione di marcia, il rischio sui tempi lunghi è l’estinzione e su quelli brevi una sempre più marcata irrilevanza politica e economica.

Diventa allora imprescindibile una “iniezione” di umanità giovane e anche “diversa”, e una politica che sappia guardare lontano, che voglia realizzare speranza e non speculare sulle paure. Per tornare a noi, il fallimento dello *ius soli*, una legge per costruire futuro e dare a 600 mila bambini figli di genitori stranieri ma nati in Italia il diritto, la responsabilità e anche l’orgoglio di sentirsi italiani, è un esempio di come quella politica sia in Italia merce sempre più rara.

C’è, infine, l’aspetto etico che si lega alla citazione del Papa. Nessuno di noi, nel momento in cui è venuto al mondo, sarebbe sopravvissuto se non fosse stato accolto. L’accoglienza è vita che sorregge la vita. Anche Gesù è stato un profugo, un esiliato. Sta a noi, in un tempo avaro di accoglienza, riconoscere nel volto dei migranti quello di milioni di “poveri cristi” bisognosi come noi di accoglienza e di umanità. ●

PAURA DEL DIVERSO E DELLO STRANIERO

Per Francesco anche le comunità cattoliche non sono esenti dalle reazioni di difesa e di rigetto

INTERVISTA
A DON DE ROBERTIS

di Chiara Genisio
giornalista



L'attenzione ai migranti è una costante nel magistero di papa Bergoglio. Nel messaggio per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato 2018 scrive: «Durante i miei primi anni di pontificato ho ripetutamente espresso speciale preoccupazione per la triste situazione di tanti migranti e rifugiati che fuggono dalle guerre, dalle persecuzioni, dai disastri naturali e dalla povertà. Si tratta indubbiamente di un “segno dei tempi” che ho cercato di leggere, invocando la luce dello Spirito Santo sin dalla mia visita a Lampedusa l'8 luglio del 2013».

La cronaca giornalistica registra continui appelli di Francesco ad accogliere, proteggere e integrare i migranti e i rifugiati. In un incontro promosso dal Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (Ccee), il Papa ha espresso la sua preoccupazione «di fronte ai segni di intolleranza, discriminazione e xenofobia che si riscontrano in diverse regioni d'Europa. Esse sono motivate dalla diffidenza e dal timore verso l'altro, il diverso, lo straniero». Ciò che lo angustia ulterior-



mente è «la triste constatazione che le nostre comunità cattoliche in Europa non sono esenti da queste reazioni di difesa e rigetto». Tra i presenti a quell'incontro c'era anche il direttore generale della Fondazione migrantes italiana, don Giovanni De Robertis.

Direttore, per quale motivo il Papa esprime questa grande preoccupazione verso i migranti e i rifugiati?

«È vero che il Papa torna sem-

pre a parlare dei migranti, dei rifugiati. Anche lui è figlio di emigranti, fa parte della sua storia. E poi ha toccato con mano il dramma che oggi milioni di persone stanno vivendo. Credo che ciò che fa la differenza è fra chi ha avuto la possibilità, o la volontà, di guardare da vicino, di ascoltare chi ha affrontato questi viaggi. Ricordo quando è stato a Lesbo, accanto al Papa si vedeva in televisione un giovane prete che è proprio della mia città, di Ba-



Non possiamo permettere che chi scappa dalla guerra e dalla fame muoia in viaggi disperati.

ri, che lavora nella Commissione per l'ecumenismo. Quando l'ho incontrato gli ho chiesto come aveva vissuto quel momento. Mi ha risposto che era stato difficile non piangere, perché il Papa aveva voluto incontrare uno a uno i 300 profughi. E c'era chi gli raccontava della moglie morta sotto i bombardamenti in Siria, chi aveva perso i figli durante il viaggio. Quindi, il motivo per cui il Papa torna sempre sulla questione dei migranti è anche perché chi ha ascoltato il racconto di torture, stupri e viaggi di queste persone cambia atteggiamento rispetto a chi li considera soltanto dei numeri. Non possiamo dimenticare le 35mila persone annegate nel Mediterraneo negli ultimi 15 anni. Per alcuni sono numeri, ma per il Papa sono uomini, donne e bambini con un volto e una storia. Francesco ci ricorda che, in questi anni, stanno accadendo cose orribili, che non possono essere accettate. Chi scappa dalla guerra o dalla fame non può essere lasciato in mano ai trafficanti, a persone che ne approfitta-

no in ogni modo. Né deve morire in questi viaggi disperati».

Francesco sostiene che ciò che sta accadendo è un "segno dei tempi", che significa?

«Il Papa utilizza la categoria "segni dei tempi", per dire che Dio attraverso queste sofferenze sta generando un mondo nuovo. Più fraterno. Nei suoi discorsi parla sempre di migrazioni come di un'opportunità, per riscoprire la nostra universalità, l'unità della famiglia umana. Un'opportunità per far risuonare il Vangelo a tutti i popoli. Un'occasione per imparare il dialogo e aprire tutti alle ricchezze che Dio ha disseminato in ogni popolo e cultura. Quindi, io credo che il Papa torni sempre a parlare di questo tema perché è la questione centrale della nostra epoca. Quella che più di ogni altra sta trasformando le nostre società e anche la Chiesa stessa».

Perché le parole e i gesti del Papa sui migranti non trovano l'accoglienza che egli auspica?

«Ho davanti a me un articolo di Mauro Covacich sul *Corriere della sera* (30 giugno 2018), in cui si interroga sul perché la gente da Nord a Sud sia diventata così ostile. Lo racconta a partire da alcune esperienze. Nei bar o per strada i commenti, in genere, sono sempre molto negativi. Si dà la colpa alla paura e alla povertà, ma per lui è l'egoismo il punto centrale. In effetti, per aiutare il prossimo occorre credere in un progetto comune, condividere degli ideali. Ed è ciò che sottolineava il Papa a Lampedusa, quando parlava della cultura del benessere, che ci porta a pensare solo a noi stessi, rendendoci insensibili alle grida degli altri. Ci fa vivere in bolle di sapone. Sono l'illusione del futile, del provvisorio che porta all'indifferenza verso gli altri. Alla

globalizzazione dell'indifferenza».

Che vuol dire integrare?

«Credo che l'arrivo di queste persone stia evidenziando quanto le nostre società siano egoiste. Su questo occorre riflettere. E dobbiamo confrontarci pure con la realtà di una cattiva accoglienza. Non a caso il Papa insiste molto che non basta accoglierli. Non c'è accoglienza se non c'è protezione e integrazione. La vera sfida è mostrare com'è possibile costruire un Paese più bello, più vivibile, più ricco con questa diversità. Oggi è importante combattere la cattiva accoglienza».

A cosa si riferisce?

«Di questo non sono responsabili coloro che arrivano, ma purtroppo certe persone che nelle istituzioni non hanno fatto il loro dovere. Magari affidando la gestione dei migranti a cooperative che, fino a pochi mesi prima, si occupavano di pulizie. Non ci si improvvisa all'accoglienza. Non bisogna, però, generalizzare perché ci sono realtà che sanno accogliere con competenza e professionalità. E sono la maggior parte. Alcuni lo fanno solo per arricchirsi. E negli occhi degli italiani risaltano solo i pochi migranti che bivaccano nelle piazze o nelle stazioni. Ma non vedono i dieci mila stranieri che svolgono i lavori più faticosi».

Come si può invertire questa situazione?

«Stiamo preparando per il 15-17 febbraio 2019, a Sacrofano, un Meeting di tutte le realtà di accoglienza (famiglie, parrocchie, istituti), nate dopo l'appello del Papa nel settembre 2015. È importante non abbandonare queste realtà a sé stesse. E mostrare al Paese che aprire le porte non ci impoverisce, ma ci arricchisce sotto molti aspetti. Anche dal punto di vista cristiano».

NON SONO STRANIERI MA FIGLI DEL PAESE

È tempo di uscire dall'allarme immigrazione, usato in chiave elettorale, e riconoscere la realtà

LO "IUS SOLI"
E I NUOVI ITALIANI

di **Marco Impagliazzo**
presidente della Comunità di Sant'Egidio



Il dibattito sull'immigrazione ha assunto, ormai da tempo, toni esasperati, che non giovano alla comprensione del fenomeno né aiutano l'assunzione di scelte politiche che favoriscano l'integrazione. L'immigrazione in Italia ha ormai mezzo secolo di storia. E coloro che sono arrivati in quell'arco di tempo si sono inseriti nel tessuto sociale e produttivo italiano. Oggi oltre 5 milioni di cittadini stranieri vivono nel Paese e l'imprenditoria immigrata vale il 9% del Pil nazionale. Il fenomeno è stato troppo spesso descritto in termini allarmistici, con un'insistenza continua sugli aspetti problematici.

Anche il recente decreto sicurezza è espressione di una concezione emergenziale del fenomeno. L'allarme continuo attorno agli sbarchi dei migranti, che peraltro nel 2018 sono diminuiti di molto rispetto agli anni precedenti, genera paure e chiusure. Nel 2017 ne ha fatto le spese il progetto di riforma della legge sulla cittadinanza, che è stato archiviato dopo continui slittamenti della discussione in Senato (la Camera l'aveva approva-



Come tutti i bambini, i figli degli immigrati nati in Italia sono la speranza più grande per il Paese.

to già nell'ottobre 2015). Il progetto di riforma della legge era basato su uno *ius soli* temperato, in cui era stato accolto il concetto di *ius culturae*, suggerito da Andrea Riccardi, principio che valorizza il ruolo centrale della scuola nell'integrazione e formazione di nuovi italiani.

Il tema della cittadinanza è rilevante perché la legge attualmente in vigore, datata 1992, è molto restrittiva. E si fonda essenzialmente sui principi dello *ius sanguinis*, rendendo facile l'acquisizione della cittadinanza per i discendenti di italiani emigrati all'estero, e complicandola per chi è giunto come immigrato e, vivendo nel Belpaese da anni, aspira a diventare cittadino italiano. E soprattutto per chi, figlio d'immigrati, è nato e vissuto in Italia, eppure deve rispondere a requisiti molto severi per essere riconosciuto cittadino.

Quando si parla del tema cittadinanza si ripete spesso che l'Italia non ha mai avuto un vero e proprio modello, a differenza di Paesi che, fin dal XIX secolo, hanno strutturato idee chiare di nazione e conseguenti sistemi di acquisizione della cittadinanza. L'Italia, tra Otto e



Novecento, è rimasta un po' nel mezzo tra il più democratico modello francese, volontaristico (*ius soli*), e il più etnico modello tedesco, in cui il sangue (*ius sanguinis*) e la discendenza erano considerati elementi imprescindibili per definire la cittadinanza, tendendo maggiormente verso il secondo.

Si può, comunque, osservare che l'Italia del secondo Novecento, nell'integrazione degli immigrati, abbia vissuto un modello spontaneo, "adottivo", grazie alla sua scuola inclusiva, che non prevede classi speciali, alle reti dell'associazionismo cattolico e laico in difesa dei diritti umani. E, non ultimo, al fatto che un'alta percentuale d'immigrati lavori nelle case degli italiani (colf, badanti, baby-sitter).

L'integrazione ha seguito canali informali: pur nell'assenza di concrete politiche d'integrazione, gli immigrati, lungo gli ultimi cinquant'anni, hanno vissuto a stretto contatto con gli italiani. E in tantissimi casi sono di fatto diventati nuovi italiani. A partire dai bambini, quelli nati in Italia come quelli giunti nel Belpaese in tenera età. In molti casi, i bambini e i giovani figli di

genitori immigrati in Italia da lungo tempo parlano solo italiano. È irrealistico – oltre che ingiusto – considerarli stranieri.

La realtà di nuovi italiani *de facto* si scontra, però, con le difficoltà di divenire italiani *de iure*, a causa di una legge sulla cittadinanza anacronistica. È bene ricordare che la legge sulla cittadinanza approvata nel 1992 è figlia di un clima di paura e di allarme che si era creato in Italia negli anni immediatamente precedenti, al tempo in cui l'immigrazione iniziò a essere politicizzata e utilizzata come tema forte in campagna elettorale. Tra il 1989 e il 1991 gli immigrati irrupero nelle cronache, dopo anni in cui la presenza straniera in Italia era cresciuta senza che gli italiani vivessero il fenomeno con preoccupazione.

Le false profezie di un'invasione

Nell'agosto 1989 l'omicidio del giovane sudafricano Jerry Esan Masslo, a Villa Literno in Campania, fece scalpore. Il giovane, ventinovenne, era fuggito da un Paese razzista e fu ucciso in Italia in quello che la stampa descrisse come un attacco razzista, ai danni di braccianti agricoli impegnati nella raccolta dei pomodori. Il funerale di Masslo fu trasmesso in diretta dalla Rai, vi parteciparono esponenti del governo, e attorno a quel caso si aprì un dibattito che fece da volano alla stesura della prima legge organica sull'immigrazione, la Legge Martelli del 1990.

Nel frattempo, gli altri Stati fondatori della Comunità europea, con gli accordi di Schengen, stavano ridisegnando l'Europa, con la progressiva abolizione dei controlli ai confini interni e la parallela fortificazione di quelli ester-

ni. L'Italia, inizialmente tenuta fuori dagli accordi di Schengen, firmò la propria adesione il 27 novembre 1990, diventando, così, confine d'Europa e impegnandosi a controllare in maniera più rigorosa i flussi di migranti.

Furono però gli sbarchi degli albanesi, nel 1991, a generare allarme. Nel corso di quell'anno, circa 50.000 albanesi giunsero sulle coste pugliesi. L'emblema di quell'esodo fu la nave Vlora, arrivata nel porto di Bari l'8 agosto carica di 18.000 migranti. L'Albania nel caos faceva temere esodi massicci di profughi, mentre nei Balcani la crisi jugoslava scivolava verso la guerra tra Serbia e Croazia. I commenti della stampa italiana assunsero livelli altissimi d'allarme, con profezie apocalittiche sull'invasione di orde di migranti, che avrebbero destabilizzato il Paese e posto fine alla civiltà europea.

L'invasione si materializzò nelle sembianze di un popolo giovane e affamato, quello albanese, che fece dire amaramente a Enzo Biagi, dalle colonne del *Corriere della sera*: «Siamo stati invasi da una turba di disgraziati in mutande». A distanza di quasi trent'anni, sappiamo però che le cupe profezie sull'invasione erano esagerate. Tra l'altro, oggi vivono in Italia circa 450.000 albanesi che nessuno considera un problema, perché sono ben integrati nel Paese.

È tempo di uscire dall'allarme immigrazione, ancora oggi utilizzato in chiave elettorale, per riconoscere che i fenomeni migratori sono processi normali e governabili della nostra epoca. E, anche, per riformare la legge sulla cittadinanza, riconoscendo una realtà indiscutibile, quella di tanti giovani che hanno genitori stranieri ma che sono pienamente italiani. ●

VERSO QUALE INTEGRAZIONE?

Nelle foto: due scorci di Riace, il piccolo comune calabrese diventato un modello di integrazione, ammirato in tutto il mondo, grazie all'opera del sindaco Mimmo Lucano.

Diversi i modelli, da quello francese a quello tedesco. Non sempre ben rappresentati dalla stampa e Tv

IL RUOLO DEI
MASS MEDIA

di **Francesco Occhetta**
del collegio degli scrittori di *Civiltà Cattolica*

Il caso del sindaco di Riace è destinato a passare dalla cronaca alla storia, non tanto per esaltarne le gesta, ma per aver bloccato una forma generativa di integrazione degli immigrati. È l'«effetto struzzo», il nascondersi sotterrando la testa nella sabbia, senza voler vedere la realtà. I media non sono esenti da responsabilità sociale. Non basta accogliere gli immigrati con un approccio caritativo, come fa la Chiesa in Italia, occorre raccontare una cultura politica in grado di farlo. Il giornalismo ha bisogno di lenti antropologiche che mettano a fuoco l'integrazione, senza dimenticare che tra il 1876 e il 1988 gli emigrati italiani verso le Americhe e l'Oceania sono stati circa 27 milioni.

Certo, se la cultura politica populista nutre l'idea che l'immigrato deve rimanere lontano, le condizioni per raccontare l'integrazione si complicano. Il «diverso» è percepito come un pericolo, e ciò avviene quando nello spazio pubblico il giornalismo fa scomparire i volti e non racconta le storie personali e politiche dei Paesi di provenienza.

Questo *modus* vale per chi arriva, ma anche per i 250.000 italiani che, in questi ultimi due anni, hanno lasciato il Paese.

Nei media la discussione politica sul tema dell'immigrazione è molto passionale, a volte violenta e piena di polemiche che impediscono un dialogo costruttivo. Si rischia di considerare moralmente cattive le persone che salvano le vite umane in mezzo al mare. Invece, i quattro verbi usati da Francesco in vista di un'integrazione sono *accogliere, proteggere, promuovere e integrare*. È un programma lapidario che richiede un cambio di mentalità del giornalismo. La Chiesa non lo ribadisce per ingenuità ma per l'imperativo della carità unita alla responsabilità: «Un governo», ha ribadito il Papa, «deve gestire questo problema con la virtù propria del governante, cioè la prudenza. Cosa significa? Primo: quanti posti ho? Secondo: non solo riceverli, ma anche integrarli».

L'integrazione inizia dal chiamare i popoli e le persone per nome, spiegare il contesto internazionale, capire la possibilità reale di integrazione, e poi, per i singoli





immigrati prevedere la conoscenza dei diritti e dei doveri del Paese che accoglie, le sue leggi, la conoscenza della lingua e così via.

Fino a qualche anno fa l'integrazione avveniva in modo quasi naturale, gli immigrati sceglievano i territori delle ex colonie, gli algerini e tunisini immigravano in Francia, i pakistani, gli indiani e altri ancora in Inghilterra e i turchi in Germania. Attualmente sono in crisi anche i modelli "assimilazionista" francese e quello "multiculturalista" inglese e tedesco.

La via francese all'integrazione si conforma a una logica di uguaglianza tra gli individui e non al riconoscimento di diritti collettivi alle minoranze, mentre l'inclusione avviene su base individuale attraverso l'accesso alla cittadinanza, fondato sullo *ius soli*. L'integrazione è favorita dalla condivisione della stessa lingua, dall'accettazione degli stessi principi e dell'accesso allo stesso sistema di formazione scolastico.

Il modello "multiculturalista" inclusivo di Paesi come Inghilterra, Olanda, Paesi scandinavi, riconosce giuridicamente non solo il singolo immigrato ma anche la sua comunità di appartenenza e permette alle minoranze culturali di partecipare alla vita sociale con

i propri valori e tradizioni. Agli immigrati non chiede di rinunciare alla propria cultura e tradizione ma di rispettare le leggi e le regole democratiche. È il riconoscimento dei loro diritti collettivi che fonda la libertà degli immigrati.

C'è poi il modello "multiculturalista" esclusivo presente in Germania, Austria ed altri Paesi, che da una parte esclude politicamente e socialmente gli immigrati ma dall'altra li riconosce con uguali diritti nella sfera socioeconomica. L'immigrato è accolto come lavoratore ospite, mentre il modello ha favorito alle comunità di immigrati di conservare la propria lingua, praticare il culto, continuare le tradizioni del Paese di provenienza.

Il modello italiano di integrazione

Il modello di integrazione italiano è ibrido, "assimilazionista" negli intenti e "multiculturalista" negli effetti. La legge n. 91/1992 sulla cittadinanza è tra le più severe in Europa, prevede che può essere richiesta dagli stranieri dopo 10 anni di residenza in Italia o dopo 2 anni di matrimonio con un italiano. Nel Regno Unito e in Francia devono invece passare 5 anni, in Germania 8 anni. Nel 2017 i passaporti tri-

colori sono diminuiti a 146 mila, 55 mila in meno del 2016.

Così la normativa sulla cittadinanza andrebbe integrata per permettere ai figli di immigrati che lavorano e pagano le tasse di acquisire la cittadinanza attraverso l'introduzione del principio dello *ius soli temperato*, che prevede la stabilità della famiglia di origine o un percorso scolastico. Gli italiani di origine straniera sono 2,9%. Mancano norme di dettaglio che coordinino le funzioni degli apparati addetti all'accoglienza e regolino l'insegnamento delle leggi, della lingua e degli usi e costumi italiani.

Gli eventi degli ultimi anni hanno offuscato la nitidezza dei modelli: anzitutto in Francia con la rivolta nelle *banlieues* del 2008, gli attentati terroristici e la radicalizzazione di molti immigrati musulmani di seconda generazione. Poi in Inghilterra con gli incidenti in alcune città del nord (2001), gli attentati del 2007 e la Brexit, e in Germania dopo la "linea Merkel" dell'accoglienza a oltranza e l'accordo con la Turchia. Per tutte queste ragioni si dovrebbe elaborare un nuovo modello di integrazione europea.

In molti c'è la "sindrome dell'invasione". In alcuni servizi radiotelevisivi sembra che tutti i migranti siano islamici, e che tutti gli islamici siano terroristi. Al di là dei numeri, gli immigrati sono persone, hanno un nome e una storia di vita. Solo il giornalismo sportivo si distingue oggi nel narrare un'integrazione possibile con esempi come la campionessa di pallavolo, Paola Egonu, e altri ancora. Le paure si vincono con l'incontro. L'alternativa è l'insicurezza o la guerra. Occorre un giornalismo maturo per distinguere la percezione fondata sulla paura dalla realtà che si basa su studi, dati e modelli culturali. ●

UN'EUROPA ALL'ANGOLO. COME REAGIRE?

Perché l'Unione arretra sulle sue stesse conquiste?

di **Romano Prodi**
già presidente Commissione europea

**PAURE DEL PRESENTE E
NECESSITÀ DEL FUTURO**



Nella storia contemporanea nessun progetto eguaglia per grandezza il progetto europeo. L'Europa unita ha raggiunto obiettivi che parevano impossibili: pace, benessere, sviluppo, un mercato unico e una stessa moneta. È l'Europa che ci ha consentito fino a oggi di raccogliere le sfide politiche ed economiche globali perché nessuna nazione, per quanto potente sia, potrà mai competere con Cina o Stati Uniti. È sempre l'Europa che ha permesso a migliaia di giovani di spostarsi liberamente da una nazione all'altra. Che ha "esportato la democrazia" senza l'uso delle armi e senza le drammatiche conseguenze che i conflitti portano con sé: morti, distruzioni, povertà.

Le fondamenta dell'Unione sono nella pace, nella solidarietà e nello sviluppo. Eppure, oggi abbiamo un'Europa all'angolo, incapace di reagire, che arretra sulle sue stes-

se conquiste, che attira antipatie e incomprensioni. E che viene sentita come l'Europa dei burocrati e dei banchieri, distante dai cittadini e dai loro problemi. Ed è, in parte, comprensibile questo sentimento, perché l'Europa non ha completato il processo di unificazione politica, mentre è proprio la politica che scalda il cuore delle persone, che le fa appassionare e che le rende partecipi. Il potere è passato dalla Commissione, organo sovranazionale, al Consiglio che invece rappresenta le singole nazioni. Se gli interessi nazionali prevalgono su quelli comuni non stupiamoci se la Germania, che è il Paese più potente d'Europa, ha imposto agli altri la propria politica.

Ma, in questo modo, l'Europa finisce con il tradire sé stessa. L'Europa della speranza, quella che io ho conosciuto, è stata sostituita da quella della chiusura e della paura. Ogni Paese difende sé stesso e i pro-

pri interessi. Sovranismi e populismi puntano proprio su questo: fanno leva su un esclusivo senso di appartenenza al proprio Paese per trasformarlo in chiave antieuropea. Sfruttano la gravità dei problemi e alimentano la paura senza proporre reali soluzioni. Quando si ha paura si tende a rinchiudersi in casa, come se fosse possibile chiudere il mondo fuori dalla porta.

E sono proprio le migrazioni che generano le paure più grandi. Ma la migrazione non è un fenomeno emergenziale. È l'analisi dei dati demografici a dirci che non si tratta di un fenomeno passeggero. Oggi, in Africa vivono 1,3 miliardi di persone, nel 2050 saranno 2,5 miliardi e si stima che saranno 4,3 miliardi alla fine del secolo. La popolazione europea è di 750 milioni, nel 2050 sarà di circa 715 milioni e si prevede che a fine secolo scenderà ancora a 653 milioni.

Non illudiamoci che basti alza-



Nelle foto: esempi di integrazione nel comune di Riace. Gli stranieri hanno ridato vita al borgo calabrese.

re un muro, chiudere i porti, convincere i nostri giovani a fare più figli. Il problema va affrontato nella sua realtà e nella sua complessità. I flussi migratori vanno regolamentati e gestiti, perché ciò che non è gestito fa paura. La prima condizione per riuscire a fare questo, e riprendere a dialogare con interlocutori certi, è ristabilire la pace: in Libia e nel Medio Oriente.


In Italia gli sbarchi sono calati: tra il 1° gennaio e il 30 settembre 2018 sono arrivate via mare 20.571 persone, l'80% in meno rispetto ai primi nove mesi del 2017 quando erano 105.499. Non sappiamo quanto questa condizione potrà continuare perché un accordo, con tutti gli interlocutori libici, non è stato possibile e non lo sarà finché non sarà ristabilita la pace in Libia. Così come siamo impotenti, in queste condizioni, dinnanzi alle continue violazioni dei diritti umani nei confronti dei migranti tratte-

nuti in Libia. Ma ciò che davvero dobbiamo chiederci è se basti, per dormire tranquilli, sapere che non stanno arrivando sulle nostre coste nuovi barconi carichi di donne e di uomini. E se questo stato di sospensione temporanea degli sbarchi basti a risolvere il problema che i dati demografici pongono.

I flussi migratori dall'Africa all'Europa

Questa è la prospettiva con cui dovremmo analizzare il problema. E non dovrebbe essere un problema italiano o dei Paesi di frontiera, ma un problema politico, e insieme etico, che tutti i Paesi dell'Unione si dovrebbero porre, compresa l'Ungheria, la Polonia e la Repubblica Ceca, nazioni governate da politici populistici che di migranti non ne hanno accettati nemmeno uno. La sola strada possibile è una vera politica europea per il Mediterraneo che fino a oggi è mancata.

Lasciare l'Africa al suo destino non è vantaggioso per l'Europa: anche solo un minimo di intelligenza politica basta per comprendere che lo sviluppo ordinato dell'Africa e la pace al suo interno garantirebbero le condizioni per realizzare flussi migratori ordinati. Perché non si fa? Perché ogni Paese pensa a sé e l'Europa non sa ritrovare compattezza e unità. Neppure dinnanzi all'attiva politica africana della Cina l'Europa ha, finora, risvegliato il suo orgoglio, correndo così il rischio di essere estromessa dai processi di sviluppo del Continente africano. Ho ripetuto spesso che nessun Paese da solo, anche se potente e forte, potrà affrontare Cina e Stati Uniti. Aggiungo che nessun Paese, da solo, per quanto sovranista esso sia, può illudersi di fermare i flussi migratori che dall'Africa si spostano verso l'Europa.

Solo uniti i Paesi europei 

hanno la possibilità di promuovere e affrettare lo sviluppo dell'Africa così da migliorarne le condizioni di vita. Serve una politica europea organica per l'Africa, che si sostituisca agli interventi dei singoli Paesi, come è avvenuto fino a oggi, interventi dettati dalle emergenze o dagli interessi nazionali. Questo a me pare l'unico orizzonte che sul piano politico porterebbe nel lungo periodo vantaggi per l'Africa e per l'Europa insieme.

E se questa è una prospettiva a lungo termine, nel frattempo dovremmo impegnarci per la realizzazione di un'accoglienza che sia ispirata al principio della solidarietà, che i padri fondatori posero come fondamento dell'Unione. Chi fugge dalla guerra, dal terrorismo, dalla fame... non rinuncerà alla prospettiva di spostarsi in cerca di una

vita migliore. Parte da condizioni di così estrema fragilità e povertà che tutto, anche i rischi peggiori, appaiono affrontabili. Verso queste donne, uomini e bambini non possiamo voltarci dall'altra parte.

E di migrazione l'Italia ha bisogno: da nord a sud si cercano lavoratori per le mansioni che gli italiani non vogliono più svolgere. Per questo conviene pensare a modelli di integrazione capaci di dare buoni risultati sul piano della convivenza e della partecipazione. Il modello applicato a Riace ha caratteri particolari, ma deve essere osservato con estremo interesse. Un intero territorio a rischio di totale abbandono ha ripreso vita grazie alle nuove famiglie di stranieri che hanno appreso la nostra lingua, imparato antichi mestieri dimenticati, iscritto i figli a scuola, sistemato e abitato case

abbandonate, ripreso il lavoro agricolo. La bontà di quell'esperienza è concreta, accettata con entusiasmo dagli stessi cittadini di Riace. Non intendo dare un giudizio sull'operato del sindaco, attendiamo gli esiti della Magistratura, ma demonizzare il progetto è un errore enorme, perché tende a costruire possibilità reali di convivenza.

In Italia abbiamo bisogno di coinvolgere gli immigrati nella vita economica e sociale del Paese. In modo attivo, contro ogni illegalità, ma pensando alle necessità del futuro dell'Italia, e non solo alle paure del presente. ●

**Gruppo Africa
Grand Baobab**